



idee in circolo

Notiziario interno a cura di Villaviva soc. culturale

Ottobre 1996

EDITORIALE

Benvenuti. Bienvenu. Willkommen. Welcome. Siete sul sito di "Idee in circolo": un notiziario a cura di "Villaviva, Società Culturale".

Perché un giornale? Forse per manifestare opinioni, aprire dibattiti, discutere questioni, analizzare problemi? Forse per pubblicizzare prodotti più o meno commestibili ad uso di viaggiatori, turisti, navigatori, esploratori, ricercatori o semplicemente curiosi? Forse per datare un fatto storico che è già successo o che sta per accadere? O forse per prevedere il futuro prossimo, cercando possibilmente di cambiarlo?

Come dice il titolo della testata si tratta solo di idee, buone o cattive, belle o brutte, che si vuole condividere con chi ha gli stessi interessi.

E' lo spirito dell'associazione quello di accomunare più gente tramite iniziative, manifestazioni e incontri: le idee in circolo servono per far riflettere, per essere abitate ma soprattutto per comunicare con gli altri.

"Villaviva" nasce l'anno scorso, 1995 da un gruppo di amici che seduti attorno ad un tavolo hanno deciso di rendere pubblico la



Clemente Rovere - Villanova di Casale, 22 luglio 1845

passione per la cultura.

In questo senso, l'associazione si propone come scopo la promozione di tutte quelle tematiche utili a mantenere vivo l'interesse verso la storia, le tradizioni, l'ambiente locale e l'attualità dei problemi che ne derivano.

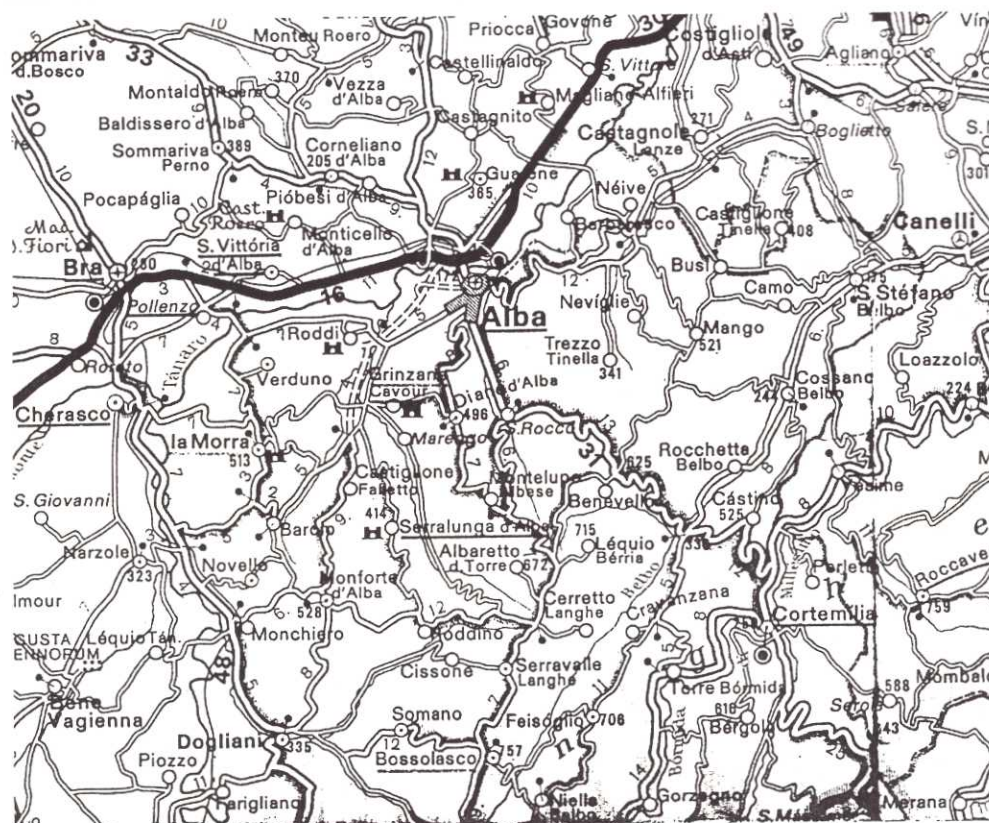
Le iniziative vanno dall'organizzazione e realizzazione di seminari, convegni, incontri e dibattiti soprattutto su temi locali e nazionali, alla pubblicazione e alla pubblicizzazione delle proprie attività, anche a mezzo di libri, bollettini, opuscoli e giornali.

Ma tra il dire e il fare ci sta di mezzo il mare! Così si è pensato ad un notiziario e alla gita nelle Langhe. In queste pagine sarà possibile trovare tutte le informazioni necessarie per compiere un'immersione totale nell'atmosfera della provincia piemontese: dall'illustrazione dei monumenti di città e paesi toccati dalla gita come Alba e Santo Stefano Belbo alle opere letterarie

di Pavese e Fenoglio, fino alle schede informative sui vini delle Langhe, con un pizzico di storia locale. Per ora buona lettura e arrivederci.

Sommario

Le Langhe: tra vini e castelli	2
Alba, capitale delle Langhe	3
Beppe Fenoglio	4
Invito alla lettura:	5
Pavese:	6
Lavorare stanca	7
L'amico Nuto e la Resistenza	8
I giovani e Cesare Pavese	9
Grinzane Cavour	11
un villanovese D.O.C.	12
Il vino in tavola	13
Tipi di Vino	14



Le Langhe: tra vini e castelli

Prima di giungere ad Alba, si visita il paese di Santo Stefano Belbo. Centro agricolo e commerciale delle Langhe, sviluppatosi sulla destra del Torrente Belbo, è soprattutto noto per aver dato i natali allo scrittore Cesare Pavese.

La sua storia affonda le radici nell'epoca medievale quando passò nel 1001 da Ottone I ad Olderico Manfredi. La guerre tra contee e marchesati videro la divisione del paese tra Comune di Asti e Bonifacio del Monferrato, fino all'occupazione sabauda.

Dell'abbazia di S. Gaudenzio, una delle più antiche del Piemonte (sec. X) incorporata in un edificio privato rimangono tre absidi romaniche. Domina l'abitato il rudere di un'alta torre, già parte del castello distrutto nel sec. XVII.

Non lontano, posto nel cuore delle terre del vino, il territorio del Comune di Grinzane Cavour si estende anche nei contigui Comuni di Alba e di Diano d'Alba. Fu possedimento del Marchese del Monferrato che lo

vendette nel 1483 a Matteo Calderari. Camillo Cavour per 17 anni mutò le sorti del paese come sindaco. Abitò soprattutto nel castello eretto nel Duecento e successivamente rimaneggiato sino ad assumere la forma attuale nell'epoca barocca: si presenta con il mastio a pianta quadrata e torri angolari.

Il giro delle Langhe non è completo se non si compie la degustazione in una cantina vitivinicola come quella nel comune di Farigliano. Situato sulla sponda destra di una stretta e profonda ansa del Tanaro, l'abitato gode di una bella posizione panoramica sugli ultimi colli delle Langhe Monregalesi. In un diploma dell'anno 1001 si trova conferma del possesso al Marchese di Susa: passò nel secolo XVII ai Marchesi di Saluzzo fino all'arrivo della dinastia Savoia.

Del periodo medievale rimangono i ruderi del castello ed alcune case con finestre in cotto. Interessanti sono gli affreschi quattrocenteschi della cappella di S. Nicolao.

Alba, capitale delle Langhe

Nella lenta discesa del Tanaro, la Langhe si snodano vigorose e ricche di vita agricola, annunciata dapprima dai nocioleti e poi dai vitigni che regalano un ampio spettro di colori per tutte le stagioni, e dai buongustai vini eccellenti e famosi in tutto il mondo. La terra langarola è stata da sempre richiamo di genti fin dal tempo di Plinio il Vecchio. Il medioevo e l'età comunale l'hanno arricchita di castelli e palazzi patrizi, infine con l'avvento del nostro secolo si arricchì anche di uomini colti e valorosi. Proprio a capo di questo territorio vi è Alba.

La città che esiste da 2000 anni, per la sua storia, il suo spirito di iniziativa e la sua immaginazione, è detta 'la rossa' non per il colore politico, bensì per le rosse torri che svettano sulla città, essa conserva ancora vestigia d'arte molto interessanti.

Iniziamo ora la nostra visita ai principali monumenti cittadini.

Chiesa di Santa Maria Maddalena

Fondata nel secolo XIII per opera dei Paleologi marchesi del Monferrato, era originariamente annessa ad un convento domenicano.

Rifatta completamente nel XVIII secolo ad opera dell'architetto Vittone in forme barocche con dimensioni contenute. La facciata, in cotto, seppur incompiuta è molto interessante. L'interno della chiesa conserva un prezioso crocifisso ligneo che appartiene al periodo gotico cuneese.

Chiesa di San Domenico

Vero documento d'arte, l'edificio si presenta in forma gotica a tre navate. Edificato tra il XIII ed il XIV secolo, rimaneggiato nei secoli successivi, nel XVII secolo vennero aggiunte all'interno dieci cappelle. Notevole è l'abside poligonale ed il portale strombato della facciata. Nel

1933 durante un restauro interno alla chiesa sono stati ritrovati affreschi risalenti al XIV e XV secolo.

Chiesa di San Giovanni Battista

Opera di stile particolarmente

interessante per il suo interno ricco di tesori d'arte: nel primo altare sinistro una tavola raffigurante Madonna col Bambino di Barnaba da Modena (datata 1377); nel terzo altare sinistro un pregevole opera di Macrino d'Alba raffigurante Madonna con Bambino e Santi (datata 1508).

Duomo.

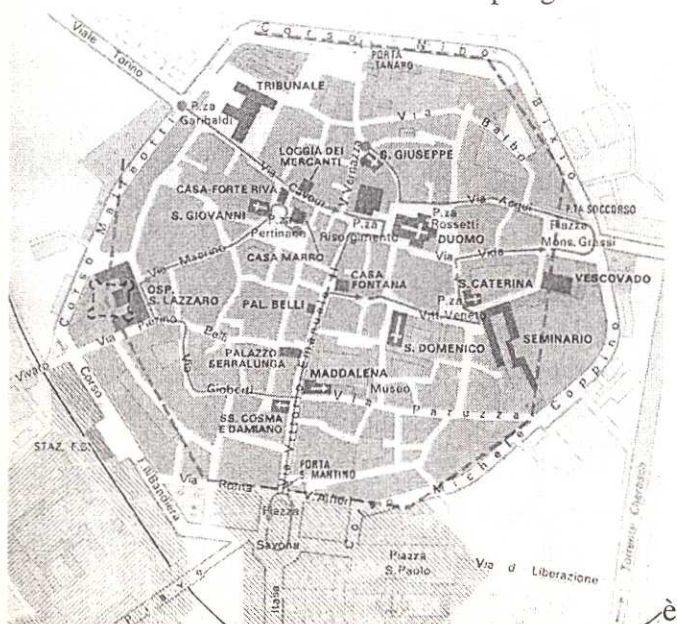
Dedicato a San Lorenzo. Costruito in età romanica, ma completamente rifatto nel XV secolo in forme gotiche, subì col passare dei secoli numerosi rimaneggiamenti fino agli albori del nostro secolo, quando per intervento dell'architetto Arborio Mella l'intervento fu così radicale da lasciare intatti solo i portali della fine del secolo XI.

Sulla facciata svettano i simboli degli Evangelisti che formano il nome della città: Angelo, Leone, Bue, Aquila. Il campanile è originale romanico.

All'interno merita di essere ammirato il coro opera di Bernardino da Fossato egregiamente intagliato ed intarsiato.

Palazzo comunale

Costruito su preesistenze romane ed oggetto di successive trasformazioni. all'interno del salone consigliare sono ospitati importanti dipinti di Macrino d'Alba e Mattia Preti.



Beppe Fenoglio

Nato ad Alba (Cuneo) il primo marzo 1922 da Amilcare (classe 1882) e da Margherita Faccenda (del 1896). Primogenito di tre figli (di un solo anno maggiore del fratello Walter, di undici della sorella Marisa). Il padre è originario di Monforte, la madre di Canale d'Alba nell'oltre Tanaro. Il padre è macellaio con bottega nell'antico centro di Alba, a fianco del Duomo, in piazza Rossetti 1, angolo via Manzoni.

La famiglia abita in un appartamento sopra la bottega fino al 1957. Frequenta il ginnasio Giuseppe Govone di Alba.

Nel 1940 si iscrive alla facoltà di lettere dell'università di Torino che frequenta saltuariamente.

Nel gennaio 1943 è chiamato alle armi e frequenta il corso di addestramento allievi Ufficiali, prima a Ceva, poi a Pietralata (Roma).

Dopo l'8 settembre risale avventurosamente al nord e rientra in famiglia.

Nel gennaio 1944 si unisce alle prime formazioni partigiane entrando in un raggruppamento della Brigata Garibaldi, viene arrestato e successivamente liberato mediante scambio di prigionieri. In settembre riprende la strada delle colline verso le Langhe del sud unendosi alle

formazioni autonome militari (prima e seconda divisione Langhe) di Enrico Martini Mauri.

Partecipò a numerosi combattimenti tra cui quello di Montemagno del 19 aprile. Svolge



il compito di ufficiale di collegamento con le missioni Alleate nel Monferrato, nel Vercellese e nella Lomellina.

Vive con disagio il ritorno alla vita normale; trova sfogo nella scrivere riempiendo pagine su pagine e quaderni interi.

Per la sua conoscenza dell'inglese viene assunto come corrispondente con l'estero in un'azienda vinicola della zona; questo lavoro gli concede molto tempo per scrivere.

Con lo pseudonimo di Giovanni Federico Biamonti pubblica nel 1949 in "Pesci Rossi" (bollettino editoriale Bompiani) il suo primo racconto "Il trucco". Nel giugno 1952 escono "I 23 giorni della città di Alba" nei Gettoni di Einaudi.

Il 29 marzo 1960 sposa Luciana Bombardi; il 9 gennaio 1962 nasce la figlia Margherita.

Su Paragone n.150 (giugno 1962) esce il racconto "Ma il mio amore è Paco" per il quale gli viene assegnato il premio Alpi Apuane.

A seguito di cancro ai bronchi muore il 18.2.1963. La quasi totalità delle sue opere vengono pubblicate postume.

La guerra partigiana ha influito notevolmente nelle sue opere che hanno prevalentemente come argomento episodi di tale periodo.

Ricordiamo che recentemente la sorella Marisa Fenoglio ha scritto "Casa Fenoglio" edito dalla casa editrice Sellerio.

OPERE:

(Einaudi Edizioni)

- I ventitrè giorni della città di Alba
- La malora
- Il partigiano Johnny
- La paga del sabato
- Nella valle di San Benedetto ed altri racconti
- Primavera di bellezza
- Appunti partigiani
- Una questione privata
- Un Fenoglio alla prima guerra mondiale
- Un giorno di fuoco
- L'imboscata
- L'affare dell'anima ed altri racconti

Invito alla lettura:

CASA FENOGLIO

Chi avesse voglia di farsi un'idea profonda e personale su Beppe Fenoglio, scavalcando le biografie più o meno letterarie sullo scrittore, potrebbe accingersi alla lettura di *Casa Fenoglio*.

Il libro edito da Sellerio è stato scritto e voluto da Marisa, sorella di undici anni più giovane di Beppe Fenoglio.

Nell'opera vissuta come "un viaggio alle radici fatto di gesti, abitudini, caratteri, episodi alternati



Alba: vista del Duomo

Alba.

Nella loro casa di piazza Rossetti 1, abbattuta nel '91 si trovavano la macelleria di Amilcare, ricordato dietro al bancone di marmo, così come la moglie Margherita, molto diversi nel carattere. Sopra di loro si trovava l'alloggio dei Fenoglio: su tutti pervade l'atmosfera di "notti zeppe di fumo, di tosse, di fogli scavati, maratone che sconfinavano nelle laceranti liti con la madre, ostile al lavoro artistico dello scrittore".

Piazza Rossetti, comunque è ancora lì, sul fianco destro della Cattedrale, "con piazza Duomo sospesa tra scene di mercato e scampoli di commedia borghese in cartellone al caffè Calissano, il cinema Eden che acclamava Greta Garbo, la via Maestra che conduce in piazza Savona, all'omonimo albergo dove Fenoglio e Arpino si scambiarono nel '52 l'einaudiano gettone d'esordio".

Ma Fenoglio come viene dipinto? "Aveva una faccia intensa, classica, ma butterata come se avesse fatto il vaiolo - la pelle, una monocultura di brufoli e pustole sebacee - mortificata da un naso rosso, ciranESCO, lui che era astemio!, che negli ultimi anni superò ogni dimensione fenoglianesca. Cantava Laura in inglese intonatissimo, eccellente nel ballo, prediligendo lo "slow".

Brevi immagini che fanno pensare ad un'esistenza normale, ma che dalle pagine del libro appare totalmente diversa, disancorata dal modello italiano.

Ultimo ricordo va al filosofo Pietro Chiodi, stimato dai tre fratelli Fenoglio, Beppe, Walter e Marisa a cui ha lasciato un grande insegnamento: "La filosofia è nuda, senza camicia nera, senza camicia rossa, senza camicia inamidata". Chi ha orecchie per intendere, intenda!



Campanile del Duomo

che ricordano i mattini invernali e quelli della guerra" si va al di là del personale, quasi un affresco non solo di vita, ma di tutta una città,

Cesare Pavese nasce a Santo Stefano Belbo nelle Langhe il 9 settembre 1908.

Da famiglia benestante, suo padre è cancelliere al tribunale di Torino mentre la madre è figlia di agiati commercianti di Casale Monferrato, l'intellettuale cresce in una realtà piccolo - borghese.

Differenziandosi da questa sua condizione, al contrario di molti uomini della sua generazione e della sua classe sociale, non aderirà mai al fascismo.

Nei primi anni '20 frequenta il Liceo "Massimo D'Azeglio" nel capoluogo piemontese: tra i suoi insegnanti c'è Augusto Monti estimatore di Gobetti e Gramsci. Ma, se i suoi compagni diventano ben presto animatori dell'antifascismo torinese, manifesta la sua scarsa attenzione alla politica, anche in occasione di vicende come quelle della guerra e della Resistenza.

Pavese pur scontrandosi con gli avvenimenti, non fa mai scelte: le uniche attenzioni sono quelle rivolte all'individuo che si pone la regola di saper vivere da solo.

In questo momento, rinasce la vocazione letteraria da sempre coltivata fin dagli anni della maturità: il mestiere di scrittore, in una realtà borghese dove praticamente viene posto ai limiti della società, diventa per Pavese un lavoro. L'autore decide di organizzarsi razionalmente. Questo atteggiamento si riflette nelle sue opere che non saranno mai lasciate all'improvvisazione e alla fantasia.

Anche la tesi di laurea sul poeta americano Walt Whitman è controversa: viene respinta dal professore titolare della materia, e

Pavese: il mestiere di vivere



Cesare Pavese

solo con l'intervento di un altro docente, Pavese potrà laurearsi.

Nel 1931 gli muore la madre e vive nella stessa casa con la famiglia della sorella Maria: in questo periodo insegna presso istituti medi statali, ma non essendo iscritto al partito fascista ripiega su scuole private. Vive di traduzioni e supplenze e non potrà partecipare ai concorsi per professore di ruolo. Nel 1933 inizia a lavorare, con

Carlo Levi, Massimo Mila, Leone Ginzburg alla casa editrice Einaudi.

La sua attività lo porta a tradurre autori americani che lasciano il segno del suo impegno nei confronti della cultura del tempo. Insieme a Vittorini, mette in risalto <il mito di un'America profondamente diversa dall'Europa inerte e corrotta su cui gravano il fascismo ed il nazismo> ed è attratto <dalla poesia della vita giovane, goduta come una bella avventura, forte e semplice, tesa dalle sue origini terrestri alla conquista di tutto il mondo>.

Nel 1934 dirige il periodico "La Cultura" dopo l'abbandono forzato di Leone Ginzburg arrestato per attività antifasciste. Un anno dopo anche Pavese subisce la stessa punizione: per aver ricevuto lettere compromettenti indirizzate ad una militante del partito comunista con cui aveva avviato una relazione amorosa, viene condannato a tre anni di confino a Brancaleone Calabro, e inizia ad annotare in un diario (*Il mestiere di vivere*, pubblicato postumo) le sue inquietudini che cominciano ad accentuarsi.

Per evitare la punizione, chiede la grazia e la durata del confino gli viene abbreviata. Al ritorno in terra piemontese viene a sapere che la sua donna si è sposata con un altro: tali eventi, la sua incapacità di non aver saputo affrontare il confino come gli altri e l'im maturità sentimentale, lo condurranno a sfiorare il suicidio.

Nel 1936, intanto, partono le pubblicazioni dei suoi libri che

incominciano a destare parecchio interesse soprattutto con il romanzo *Paesi Tuoi*.

Dopo la caduta del fascismo Cesare Pavese si ritira con la famiglia della sorella a Serralunga di Crea: mentre gli amici più cari lottano contro i tedeschi sulle montagne, lo scrittore rimane in solitudine, fa esami di coscienza e apre il dissidio <tra desiderio e incapacità di legarsi con gli altri>. Nel 1944 si

rifugia presso il Collegio "Trevisio" di Casale Monferrato, retto da padri somaschi: rilegge Vico, medita sul mito e ha una breve crisi religiosa. Si iscrive al P.C.I., collaborando con il quotidiano "L'Unità", per ritrovare il rapporto con gli amici, con la storia, che non ha mai saputo realizzare.

Negli anni del dopoguerra le sue opere riscuotono molto successo:

da *Feria d'agosto* a *La casa in collina*, da *Il compagno* a *La luna e i falò*: l'intellettuale, pur scrivendo nel suo diario <nel mio mestiere sono re>, traccia un bilancio negativo della sua attività d'uomo.

Il 27 agosto del 1950 mette fine alla sua vita, suicidandosi in una camera d'albergo di Torino.

Lavorare stanca

Intellettuale atipico, lavoratore instancabile, Cesare Pavese pur essendo legato alla sua terra si è sempre distinto per il suo piglio extra-europeo, per la sua scrittura pulita e non retorica che lo hanno posto come uno dei scrittori più letti nella storia della letteratura italiana.

Definito neorealista, subito dopo ermetico, sintetizza al meglio queste due correnti, senza propendere per nessun sperimentalismo. Osservano i critici più importanti che <la rappresentazione oggettiva di paesaggi (quelli delle Langhe) si coniuga facilmente con una poesia tendente al racconto>. Le sue opere sono corte, agevoli nella lettura in cui si trova immediatamente il centro della narrazione.

Tutta questa chiarezza è solo l'alibi di un uomo che ha aperto un suo

particolare dissidio interiore: indeciso tra teoria e pratica, tra pensiero ed azione ha vissuto la storia come spettatore e l'ha raccontata come visceralmente vissuta.

Ad esempio, la voglia di militanza in tempo di guerra e il pensiero di essere in prima linea si scontra con il ritiro nei momenti decisivi dell'epoca e l'incapacità di figurare tra i protagonisti del tempo, lo hanno condotto a diventare una corda tesa tra i fatti e le idee.

Ne *Il compagno*, vincitore del premio Strega, la storia della presa di coscienza di un proletario non riesce nell'impresa dato che la sua esperienza è tra i libri, dimostrando in questo modo l'impossibilità di vivere con serenità e di operare scelte politicamente giuste.

Ma è nel vissuto interiore, nella memoria dell'infanzia, che Pavese

esprime la vena lirica: il racconto del ritorno al paese di Anguilla che incontra il vecchio amico Nuto con il quale rievoca le vicende della propria esistenza ne *La luna e i falò*, temi della nostalgia dell'infanzia vissuta come momento di comunione con la natura e immagini di una "memoria - poesia" intese come scavo nell'interiorità della persona nei *Dialoghi con Leucò*, sono la testimonianza tangibile di una persona legata alla propria terra.

Mai nessuno ha reso evidente come Pavese la contrapposizione tra città e campagna, tra Torino e le Langhe, risolta a favore di queste ultime: <Un paese - dichiara Anguilla ne *La Luna e i falò* - vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti>.

L'amico Nuto e la Resistenza

La luna e i falò

Il protagonista del romanzo si chiama Anguilla: è un trovatello cresciuto nelle Langhe, allevato da una famiglia di contadini che lavora le terre della Gaminella, podere vicino al Belbo. Dopo aver imparato a fare il contadino e dopo aver lavorato alla Mora, Anguilla vuole fare fortuna e si imbarca per l'America. Qui, lavorando in modi diversi, sente la nostalgia del paese che rivela così intensamente da farlo tornare nelle sue amate Langhe.

Arrivato in patria dall'amico Nuto apprende che cose e persone sono cambiate a cominciare dai suoi conoscenti. Lo stesso Nuto non va più per paesi a suonare nelle bande, ma è diventato un uomo maturo che di mestiere fa il falegname.

Ad accrescere la nostalgia verso il passato, ci sono i danni provocati dalla guerra, che hanno aumentato la miseria che appare più nera al protagonista.

Fatti come il mezzadro Valino che lavora alla Gaminella, distrutto dalla fatica e dalla povertà, uccide e si impicca, sono solo attimi di questa nuova condizione.

Solo le colline, l'amicizia con

Cinto, rievocano la sua infanzia che purtroppo è lacerata dalle storie presenti delle ragazze della Mora, una volta ammirate ed amate, che hanno fatto una triste fine.

suo sogno egoistico e comprende alla fine che la vita < ha valore solo se si vive per qualcosa o per qualcuno >.

La casa in collina

E' forse il suo romanzo più autobiografico. Corrado, un intellettuale dalla coscienza irresoluta, chiuso nella solitudine del proprio io è sempre restio ad ogni impegno attivo e responsabile della vita.

Anche sulla guerra non prende iniziativa: mentre gli altri maturano la loro scelta impegnandosi nella Resistenza, egli cerca una pace egoistica e separata, nel tentativo di conservare la sua solitudine.

La fuga dalla città è un visibile segno: ritorna alle sue colline, paesaggio che ricorda l'infanzia, cercando di ritrovare armonia e comunione con la natura in contrapposizione con quella che gli appare < l'assurda angoscia della storia >.

Ma la guerra arriva anche nel suo rifugio: le amate colline vengono tinte di sangue e violenza, sconsacrando i suoi miti. Sente allora la responsabilità morale nella storia di tutti, la vergogna del

Principali opere di Cesare Pavese

I mari del Sud - 1930

Ciau Masino - 1931

Lavorare stanca - 1934

Il carcere - 1939

Paesi tuoi - 1939

La bella estate - 1940

La spiaggia - 1941

Feria d'agosto - 1945

Dialoghi con Leucò - 1945

Il compagno - 1946

Fuoco grande - 1946

La casa in collina - 1947

Il diavolo sulle colline - 1948

Tre donne sole - 1949

La luna e i falò - 1950

Postumi:

Il mestiere di vivere (diario)

I racconti (tra cui *Terra d'esilio* e *L'intruso*)

Le poesie (tra cui *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*).

I giovani e Cesare Pavese

di Cesare Demichelis

Il mio primo impatto con le tematiche letterarie di Pavese non è stato fra i più semplici, perchè di tematiche vere e proprie, forse, non si può nemmeno parlare.

A me, era stato scolasticamente presentato come un grande autore della parabola neorealista italiana, "vicino" al Vittorini, per via dell'importante contributo dato, nei primi anni '30, alla conoscenza della letteratura americana nel nostro paese (celebri le traduzioni da lui operate sui testi di Steinbeck).

Una analisi forse un po' troppo approssimativa di un autore che, con la sua vita e le sue opere, ha saputo indicare vie diverse, da quelle battute allora. Uno sbocco, sul piano dell'azione storica concreta, verso il risolvimento dei problemi culturali a lui contemporanei.

Ma queste considerazioni sono il frutto di approfondimenti soggettivi, operati al di fuori dell'ambito scolastico, nel quale ero inserito, sicuramente più tecnico e poco incline alla riflessione filosofico-letteraria.

Ho scoperto Pavese più dalla voce dei critici che non da quella, pur valida, degli insegnanti, in genere poco propensi agli approfondimenti. Così facendo ho

capito che, a pochi chilometri da casa mia, in quel di S. Stefano Belbo, era nato uno dei più suggestivi testimoni del ventennio 1930-50, sicuramente tra i maggiormente significativi della nostra cultura letteraria.

Pavese, a volte così profondo da risultare persino cupo, ha superato i confini dell'ermetismo, proprio nel momento, in cui tale concezione era nel periodo di massimo sviluppo. E' andato oltre, superando la povertà della prosa italiana di quegli anni, proponendo un diverso modo di scrivere. Un intreccio di ispirazioni narrate sotto forma di racconto e racchiuse in un contesto semplice, come quello della sua terra, della sua campagna, scenario di una delle opere più riuscite: *la luna e i falò*.

Realità solide e sicure, tali da apparire come gli unici elementi in grado di donare alla nuova poetica di Pavese una concretezza realistica definita. Sono in realtà punti di partenza.

La collina che sta intorno, la terra, le foglie, le strade di periferia, che sono, in fin dei conti, gli elementi caratterizzanti e sempre ricorrenti della sua arte, sono infatti lo scenario di un discorso, che si riconduce all'io, cioè al poeta, che vive emozioni e che sente la necessità di affermare le ragioni.

Solo giungendo a questo punto di riflessione, si riesce a capire quale sia il duplice tema concettuale, che sempre si ritrova nella produzione di Pavese: solitudine e mito.

Solitudine, lontano dalla sua terra di origine: le langhe, che fu costretto ad abbandonare diverse volte nella sua vita, a causa del credo anti-fascista. Risale al '35 il confino in Calabria, tra gli altri uomini di cultura, incorsi nella stessa costrizione (es: Carlo Levi).

Pavese sradicato dal suo mondo è come un uomo, che vive nell'impossibilità di avviare un rapporto umano col prossimo, un estraniato, che può opporre al disagio interiore di cui è vittima, solo il mito del "paese", ricco di ricordi e legami.

Per questo, a mio avviso, è costretto affermare che, la dimensione sentimentale e biologica in cui vive, si trova in simbiosi con l'autenticità dei luoghi e dei tempi, che ne hanno caratterizzato l'infanzia.

Non a caso, lo stesso Pavese scrive:.....un paese vuol dire non essere soli, sapere che, nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che, anche quando non ci sei, resta ad aspettarti..... Tutto è nell'infanzia, anche il fascino che sarà a venire..... così, a ciascuno i luoghi dell'infanzia ritornano alla memoria; in essa, accadono cose, che li rendono unici e li trascendono sul resto del mondo, con questo suggello mitico.....".

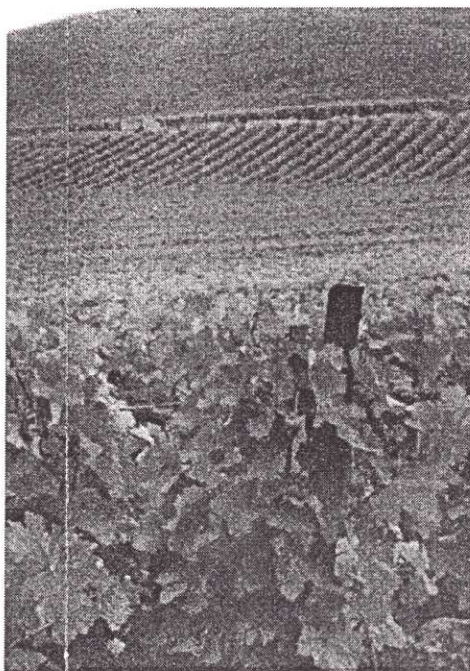
Su questa idea del mito, il nostro poeta e narratore, lavorò moltissimo, sino a paragonarlo ad una sorta di memoria di sangue irrazionale e definitiva; un fatto avvenuto una volta per tutte, che sconfina in una situazione non più realistica, al di là del tempo.

Qui risiede la massima espressione artistica di Pavese: un essere che crea poesia, dando la parola ad un fondo antico, pittoresco, semplice ed esemplare. Ciò che maggiormente affascina risiede nell'acume di proporsi così com'era, in pieno neo-realismo, senza il timore di affermare la superiorità artistica dell'evocazione, rispetto alla parola.

Supera quindi chiaramente il concetto, che vede l'arte concepita come strumento di denuncia di una situazione sociale.

Da Pavese emerge l'amarezza traumatica per il distacco dal mondo dell'infanzia. Forse per questa ragione, a volte, lo stile assume un aspetto fortemente malinconico, dettato da una solitudine che, eliminando la completezza di un rapporto sociale, impedisce alla mente di raggiungere le ragioni profonde del nostro essere. Una solitudine ben diversa da quella, che tanto andava di moda nella stagione letteraria decadente.

Dice ne "il mestiere di vivere":...."tutto il problema della vita è questo: come rompere la



solitudine per comunicare con gli altri!".

Il quadro ispiratorio si completa poi con le esperienze poco fortunate della sua vita vissuta; una storia sentimentale perennemente in crisi, la militanza politica volontaria nel Partito Comunista, che si conclude in un fallimento, come affermerà egli stesso più tardi. Tutto ciò spinge Pavese a mettere in luce la banalità del vivere cittadino, contrapponendovi il tema del ritorno. Una estenuante ricerca della personalità perduta, nel momento difficile del distacco.

Sulla base di queste ultime considerazioni, si riesce ad avere cognizione esatta della figura di "Anguilla", che impersonifica lo stesso autore ed il suo ritorno nel già menzionato "la luna e i falò".

Anguilla, un trovatello vissuto e

cresciuto sulle colline della Langa, in una famiglia contadina, dopo essere partito in cerca di fortune per l'America, si rende conto della nostalgia, che lo lega all'amato podere della Mora. Rientra in Italia e si deve scontrare con la cruda realtà del cambiamento.

Scomparse le persone, mutati i luoghi, il presente, che si offre diverso e freddo, sono i fattori che fanno maturare in Anguilla-Pavese una sorta di abbandono all'opprimente verità della morte, connaturata alle cose dell'uomo.

Tanto è vero che, pochi mesi dopo, con un tragico gesto, Pavese suggellava questa desolante conclusione, in una camera d'albergo di Torino.

In conclusione, mi si conceda di esprimere una considerazione, senza intenti polemici. E' un consiglio, derivante da esperienza personale, indirizzato particolarmente agli studenti: non fermatevi mai al messaggio culturale delle aule scolastiche, può non essere sufficiente per chiarire fino in fondo. Esigenze didattiche spesso vincolano gli insegnanti e impediscono loro di farvi apprezzare tutti i sapori della conoscenza.

Provate a scoprirli da soli! In caso di buon esito, sarete, come me, doppiamente lieti.

GRINZANE CAVOUR

Grinzane Cavour non è solo un bel paese che conserva un antico castello. Sarebbe oltremodo riduttivo definirlo centro langarolo del vino, a pochi chilometri da Alba, patria del tartufo.

Grinzane Cavour è conosciuto in tutta Italia soprattutto per il suo concorso letterario che quest'anno è giunto alla sua quindicesima edizione. Alcuni dicono che brilli di luce riflessa delle gesta letterarie di Cesare Pavese e di Beppe Fenoglio, qualcuno lo considera un contenitore culturale come tanti altri: è certo, invece che diffonde l'amore per il racconto e il romanzo, tutta piemontese.

Il premio letterario Grinzane Cavour, in questa sua ultima edizione si è tenuto presso il bellissimo Palazzo Barolo e ha compreso una sofisticata giuria presieduta da Lorenzo Mondo (presidente) e da Giuliano Soria (segretario del premio).

Ogni anno riserva sempre delle sorprese, e oltre ad essere una vetrina interessante per appassionati e divoratori di libri, ha il potere di attirare giovani leve verso la lettura: suo scopo principale è quello della promozione sia di chi scrive sia di chi muove i primi passi nel grande mondo della letteratura.

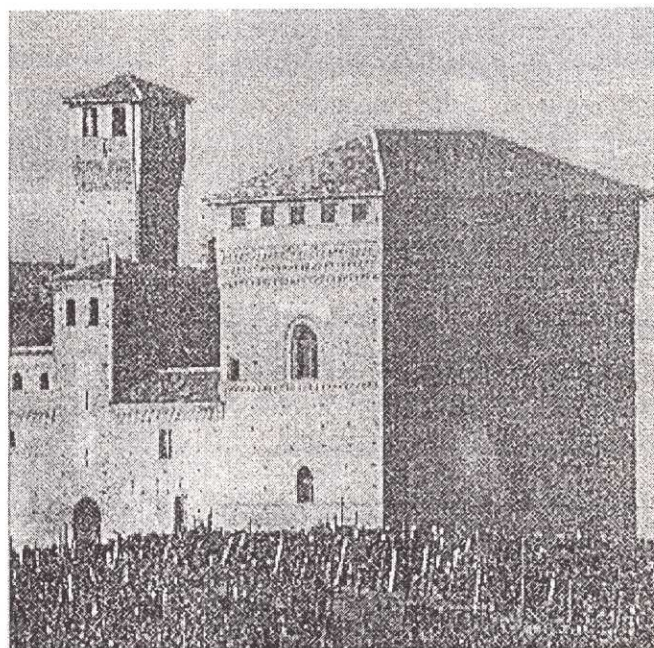
I vincitori italiani del premio

targato 1996 sono *Le stagioni di Giacomo* di Mario Rigoni Stern, edito da Einaudi, che è stato insignito anche del titolo di "Italiano" per "l'imperativo morale di pulizia e onestà con cui persegue il suo impegno a tenere vive le radici del passato"; *La casa con le luci* di Paolo Barbaro, edito da Bollati Boringhieri definito "moralistico e pedagogico nei confronti della realtà attuale", centro di mediazione tra la cultura giovanile e il mondo degli anziani; *Cioccolata da Hanselmann* di Rosetta Loy, pubblicato da Rizzoli, che racconta la storia di due sorelle nate da padre diverso che per ironia del destino amano lo stesso uomo.

Sul versante della letteratura straniera sono stati premiati lo scrittore brasiliano Paulo Coelho, che per Bompiani ha scritto *L'alchimista*, un romanzo d'iniziazione per un pastorello andaluso, lo svedese Lars Gustaffson con *Storia di un cane* (Iperborea), che racconta scene di vita severa nella cultura nordica e Michael Ondaatje, scrittore srilankese, che con *Buddy Bolden's Blues* (Garzanti) narra la storia di un musicista jazz, che soffiò con tale energia nel suo strumento da farsi scoppiare i vasi sanguigni ed esplodere la mente.

Accanto a queste sezioni principali, sono stati consegnati altri riconoscimenti al giapponese Kenzaburo Oe (Premio Internazionale Nobel per la Letteratura 1994, a Glauco Felici (Premio Traduzione) di cui è stata apprezzata la versione di *Paradiso*, edito da Einaudi, opera dello scrittore cubano José Lezama Lima, ad Alessandro Barbero (Autore Esordiente) per il suo originale *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle gentiluomo*, pubblicato da Mondadori.

Ultimo premio istituito è andato a Pietro Citati per la Saggistica d'autore: il suo libro, *La colomba pugnata*, oltre ad inaugurare la nuova sezione ha riscosso il plauso di tutta la giuria.



Castello di Grinzane Cavour

Martinotti: un villanovese D.O.C.

La nostra gita nelle Langhe oltre che finalità culturali ha anche finalità eno-gastronomiche.

Riteniamo interessante e opportuno evidenziare e ricordare che anche il nostro paese è legato alla storia della enologia italiana.

Villanova ha infatti dato i natali, il 3 giugno 1860, al prof. Federico Martinotti; laureato in chimica e farmacia nel 1887 all'università di Torino e nominato successivamente in seguito a concorso nel 1900 a direttore della R. Stazione Agraria di Asti.

Il Martinotti fu soprattutto un ricercatore nel settore vitivinicolo; talvolta era lo studio di un nuovo chiarificante e delle condizioni necessarie alla buona riuscita del suo impiego; tal'altra era lo studio di un nuovo filtro, di un pastorizzatore, di una pigiatrice, di un apparecchio per la distillazione del vino e delle vinacce, della migliore utilizzazione dei residui della vinificazione, o dei vitigni americani più raccomandabili per determinate ragioni, ecc.

Egli portava in tutte queste questioni conclusioni originali e pratiche, quali a lui derivavano dai risultati delle sue esperienze.

Alieno dalla auto-reclame, modestissimo sempre ed in ogni circostanza, pago della soddisfazione del lavoro compiuto, i suoi lavori numerosissimi ed

importantissimi non hanno fatto rumore, sono passati inosservati forse al gran pubblico, ma ai competenti, agli enologi, agli industriali, che di tali valori si sono



giovati per utilissime applicazioni.

La sua competenza era eccezionale nella preparazione degli spumanti; ha ideato e realizzato sperimentalmente un apparecchio per la spumantizzazione dei vini che alle bottiglie sostituiva grandi recipienti in ferro internamente smaltati. Un apparecchio che Martinotti perfezionò ma non sfruttò traendone vantaggi personali come invece fece il francese Charmat che lo copiò e lo costruì in serie.

Il metodo che possiamo definire 'Martinotti', oggi, nelle sue versioni più aggiornate consente di effettuare una rifermentazione

controllata, di interrompere al momento opportuno, con il raffreddamento, il processo fermentativo e di conferire al prodotto finito una perfetta stabilità

prima dell'imbottigliamento. E' importante ricordare che le prime sperimentazioni sui vitigni il Martinotti le effettuò a Villanova nel terreno di proprietà paterna attiguo alla casa di via Vittorio veneto dove nacque.

La figura di Federico Martinotti è stata ricordata nel 1984 nella ricorrenza del sessantesimo della morte avvenuta il 2.7.1924 ad Asti. Promotore delle celebrazioni il senatore Paolo Desana presidente e fondatore del Circolo Culturale Ottavi di Casale, unitamente al circolo stesso, all'Amministrazione comunale di Villanova e dell'A.R.C.O.S. Villanova.

La celebrazione ufficiale avvenne il 3 giugno 1984 a Villanova Monferrato dove venne scoperta una lapide nella casa Natale di via Vittorio Veneto, in occasione della 17a Festa del Riso.



Il vino in tavola

“Dio creò l’acqua, ma l’uomo creò il vino”, “Un uomo che beve solo acqua ha un segreto da nascondere ai suoi simili” sono due citazioni di due illustri scrittori francesi, V. Hugo e C. Baudelaire.

La bevanda ambrata si presta moltissimo alla letteratura e non passa secolo che qualche poeta celebri le sue qualità. Ma alla fine tutti sono concordi nel riconoscere al vino il posto che gli spetta ossia quello di essere “il nettare degli dei”.

Il vino stesso tiene nella gastronomia il posto che tiene l’amore nella gamma dei sentimenti: ad ogni piatto si deve accompagnare un vino diverso così da farli sposare in comunione e armonia.

Questo salva anche da grandi bevute che potrebbero causare danno all’organismo invece che piacere: bisogna sempre ricordare che centellinando ci si rallegra, bevendo ci si ubriaca!

Per conoscere ed apprezzare un vino si deve sapere innanzi tutto il suo vitigno, le caratteristiche organolettiche (colore, profumo, sapore e gradazione alcolica), la zona di produzione, l’invecchiamento, la temperatura di degustazione, gli abbinamenti gastronomici, il servizio ottimale e le notizie storiche.

Non tutti sanno che i vini da antipasto sono quasi tutti bianchi e rosati (per i piatti con carni bianche e a base di pesce, mentre con i salumi vanno bene i rossi); per le minestre con sugo di carne i rossi, mentre per le paste asciutte e i risotti (con salse a base di pesce) occorrono bianchi e rosati; i secondi come vuole la tradizione richiamano il vino rosso (meglio se un po’ invecchiato) così come i formaggi; con la frutta vanno bene tutti i tipi mentre il dessert ama essere accompagnato con lo spumante.

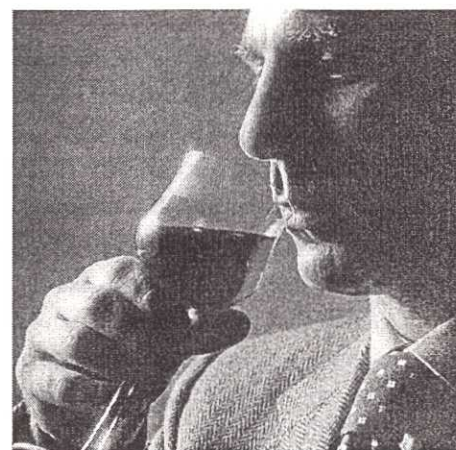
Ma prima di arrivare in tavola che cosa succede? Il vino nasce dalla vitis vinifera della famiglia delle vitacee che presenta un fusto arbustivo rampicante. Dalla vite nasce nei mesi di maggio e giugno un fiore di piccole dimensioni dal colore verdastro che si distingue dalle foglie. Subito dopo arriva il frutto a grappolo d’uva che a seconda dei posti dove viene coltivata appare in diverse forme e colori.

A seguito della vendemmia, periodo di lavoro su tutte le colline, l’uva viene trasformata in vino: le fasi della produzione passano attraverso la pigiatura, la fermentazione e la vinificazione.

Prendendo come esempio il Barolo, il più illustre vino rosso delle Langhe, è l’ultimo stadio, quello dell’invecchiamento in botti pregiate, a rendere il suo sapore così apprezzato da tutti gli amanti della buona tavola. Fu un enologo francese, Oudart, chiamato dal conte Cavour nella sua tenuta di

Grinzane a trasformare il Barolo da vino dolce a vino secco a lungo invecchiamento.

Questo vino viene prodotto nelle terre vicino ad Alba: nello stesso paese di Barolo, a La Morra, a Serralunga, Monforte e Castiglione. Il Barolo è prodotto dalle uve Nebbiolo (altro vino famoso delle Langhe): dopo la pigiatura, il mosto viene fatto fermentare a lungo a contatto con le bucce e subito dopo messo nelle botti dove sosta, per legge, almeno due anni. Le botti in rovere contribuiscono a caratterizzare il prodotto: poi il vino matura un anno in serbatoi d’acciaio prima



della degustazione obbligatoria, svolta da una commissione nominata dal Ministero dell’Agricoltura, che verifica la tipicità e la qualità prima di dare la Denominazione d’Origine Controllata (D.O.C.).

Ogni vino che arriva in tavola deve essere sorvegliato con un bicchiere appropriato. Di questi ne esistono molti tipi con differenti forme: a tulipano chiuso (calice con l’imboccatura con un

restringimento per ospitare i vini bianchi), a tulipano aperto (per i rosati che hanno bisogno di esaltare la fragranza), il ballon (tutto tondo indispensabile per apprezzare i vini rossi) e il flûte (per tutti gli

spumanti secchi, rispetta il perlage e permette di cogliere il bouquet). La bottiglia seppur apprezzata per le notizie fornite dall'etichetta, viene sostituita a volte con il "decanter", caraffa con una grossa

pancia per i vini rossi invecchiati, come il Barolo: il vino prima di essere servito "decanta", ossia diventa limpido e si arricchisce di ossigeno.

Tipi di Vino

Parlare delle Langhe senza parlare dei suoi vini è come togliere alla propria terra e alla propria gente le loro radici. Il vino nelle Langhe oltre ad essere una parte principale dell'economia di questa zona è anche un simbolo della cultura degli abitanti delle colline piemontesi. Molti tipi di vino sono conosciuti per la loro poliedricità nel presentarsi a tavola accompagnando perfettamente ogni piatto e portata, altri come il Barolo hanno fatto della loro fama quasi un simbolo d'appartenenza varcando i confini nazionali, e imponendosi come punto di riferimento per tutti i vini italiani.

Barolo

Rappresenta degnamente la tradizione vitivinicola piemontese e fa parte della ristretta cerchia dei D.O.C.G. italiani. Per il "principe" dei vini è previsto un invecchiamento minimo di tre anni in botti di rovere per acquistare quel particolare profumo e colore.

Viene servito a temperatura ambiente (18/22 C) stappando la bottiglia un paio di ore prima affinché "respiri". Accompagna benissimo le carni rosse,



Barbaresco

Centro nevralgico della produzione di questo vino D.O.C.G. è nel Comune di Barbaresco. L'invecchiamento è di due anni di cui almeno uno in botti di rovere. Servito a temperatura ambiente si abbina alla selvaggina, arrostiti, bistecche e carni alla griglia e quindi piatti di carni rosse meno elaborate.

Nebbiolo

Pur essendo meno apprezzato del Barolo e Barbaresco (che nascono dalle sue uve), il Nebbiolo è il vino più antico e nobile. Rosso che si presta all'invecchiamento (previsto come minimo un anno) si degusta ad una temperatura di 18/20 C. Lo si può abbinare ai primi piatti come i risotti, paste ripiene, fondute con tartufo bianco e nel caso dell'invecchiamento con le carni rosse e bollito all'antica.



Roero

Ultimo arrivato tra i vini D.O.C. prende la denominazione dalla zona che viene coltivato ai confini con la provincia di Asti. Da bersi a 18/20 C si presta all'abbinamento con risotti al tartufo e primi piatti ripieni.

Barbera d'Alba

Insieme a quello d'Asti rappresenta il "classico" fra i Barbera. L'invecchiamento di questo vino è al minimo di un anno e se prolungato a due, in botti di rovere, può pregiarsi della dicitura "superiore". Servito a temperatura ambiente (18/22 C) accompagna arrosti, bolliti misti e formaggi stagionati.

Roero Arneis

Originato da uve Arneis rinforza l'esigua schiera di vini bianchi piemontesi. Da bersi fresco, giovane, sprigiona con una temperatura un po' più alta profumi inconfondibili. Oltre ad accompagnare antipasti e piatti di pesce, è ottimo anche come aperitivo.

Dolcetto

Si distinguono diversi tipi di questo vino a seconda della sua zona di produzione. Il Dolcetto d'Alba D.O.C. non prevede nessun invecchiamento e accompagna tutte le portate in particolare grigliate miste. Quello di Diano d'Alba prodotto esclusivamente in questo Comune si abbina ai salumi, carpaccio e pollame. Il Dolcetto delle Langhe Monregalesi si differenzia dagli altri nel retrogusto amarognolo e nel "corpo" meno sostenuto, abbinandosi a ravioli e paste asciutte. Per finire il Dolcetto di Dogliani adatto ad arrosti, e non prevede alcun invecchiamento.

27 OTTOBRE 1996

ALBA, GRINZANE CAVOUR, S.STEFANO BELBO

Testi e progetto pubblicazione a cura di Villaviva società culturale

Consiglio Direttivo: Demichelis Giovanni, Bacella Mario, Barruscotto Dionigi, Buscaiolo Pierluigi,
Costanzo Giuseppe, Mombello Giovanni, Navazzotti Giovanni, Parissone Giovanni

VVPAV020

via Vittorio Veneto, 42 - Villanova Monferrato